

FILOSOFIE DELLA LIBERTÀ

Il dibattito intorno al libero arbitrio ha origini lontane e ha assunto forme molteplici nella storia della filosofia, essendo diverse le componenti teoriche la cui ammissione, nel corso di questa storia, ha sembrato contraddire la possibilità della libertà umana, rendendo necessaria una sua giustificazione razionale. Per citare un esempio noto, ci basti rammentare la controversia esplosa nella prima metà del Cinquecento fra Erasmo da Rotterdam e Lutero, il primo mirante a difendere l'autodeterminazione umana conformemente ai principi cardine dell'Umanesimo, il secondo interessato invece alla nozione di grazia e al valore della salvezza divina, che sola può garantire all'uomo l'emancipazione dal vincolo insuperabile del peccato originale.

Se la disputa fra Erasmo e Lutero ruota intorno al binomio concettuale libertà-divinità (essendo la teorizzazione della fragilità umana di fronte a Dio a mettere in discussione la possibilità di una gestione pienamente consapevole dell'esistenza), con lo sviluppo della scienza moderna sono poste le condizioni per una reimpostazione e un'interrogazione ulteriore della questione del libero arbitrio, i cui nuovi elementi in gioco, già teorizzati da Kant nella *Critica della ragion pura*¹, saranno destinati a dominare il dibattito contemporaneo sino ai giorni

nostri. A risultare contraddittoria rispetto alla piena responsabilità umana² non è ora la condizione di una creatura finita considerata al cospetto del suo creatore infinito, ma è la stessa collocazione nel mondo di tale "creatura", insieme alle leggi da cui il mondo è governato: come può infatti esserci spazio per il libero volere in un universo in cui tutto è causalmente determinato, in quello stesso universo di cui la scienza mette in luce la legalità intrinseca, la quale non pare ammettere una determinazione *ex novo* fra le proprie maglie? Come fa giustamente notare Mario De Caro, il punto di partenza di un simile quesito, che possiamo generalmente indicare col termine "determinismo", non interessa soltanto la fisica delle origini, ma è più che mai attuale: «teorie deterministiche sono oggi comuni in biologia (con il determinismo genetico, ad esempio), nelle neuroscienze, in psicologia (si pensi alla psicologia evoluzionistica), in molte teorie delle scienze sociali»; «da ciò segue – continua De Caro – che *se* veramente il determinismo rappresentasse una minaccia per la libertà umana [...], allora dovremmo concludere che quella minaccia non ha cessato di incombere su di noi»³. Ad essere in gioco, evidentemente, è la cruciale domanda relativa alle eventuali ripercussioni della ricerca scientifica (vecchia e nuova) sull'ammissione e la definizione di un concetto che è sì filosofico, ma che è ricco di implicazioni anche in altri ambiti; si pensi per esempio a

cosa significherebbe il venir meno del presupposto della libertà nella sfera della politica o del diritto, in cui non avrebbe più senso parlare di “responsabilità giuridica”.

È interessante rilevare come l'interrogativo appena citato, sollevato diffusamente nel dibattito filosofico anglo-americano⁴, nel corso del XX secolo abbia rappresentato una sfida anche per alcuni autori appartenenti – più o meno direttamente – alla tradizione fenomenologica tedesca, i quali hanno posto la fedeltà al fenomeno (cifra caratteristica di tale tradizione) al servizio dell'elaborazione di un'ontologia e di una “mappatura” del mondo reale, non potendo così esimersi dall'affrontare il problema relativo alla compatibilità fra legalità naturale e libertà; se è infatti vero che queste rappresentano fenomeni intramondani evidenti e perciò innegabili, è altrettanto vero che le rispettive conformazioni risultano contraddittorie e difficilmente conciliabili, chiedendo di essere collocate in una visione del mondo in grado di sanare o inglobare al proprio interno siffatta contraddizione. Al di là dell'approfondimento dei singoli autori e del rispettivo orizzonte di pensiero⁵, mi sono recentemente interessata a una loro lettura comparata e trasversale, volta a coglierne le analogie e a scorgere in controluce i tratti peculiari di un'ontologia di derivazione fenomenologica con cui guardare alla controversia intorno

all'ammissibilità della libera scelta⁶. A contraddistinguere un simile approccio è anzitutto il fatto di non dover decidere fra più opzioni attraverso argomentazioni razionali, ma di assumere come valida l'opzione più aderente al dato, per poi scavare in essa al fine di delinearne le condizioni ontologiche di possibilità. Ciò consente un dialogo proficuo fra i risultati delle scienze e gli strumenti della filosofia, quest'ultima mantenuta aderente a quanto attestato dall'esperienza e dunque intesa come garante contro scientismi e riduzionismi di qualunque sorta.

Non mettendo in discussione l'esistenza del volere consapevole e dell'agire responsabile, ma presupponendo l'indiscutibilità di entrambi, il costituirsi di tale paradigma si caratterizza per il tentativo di elaborare una struttura e una grammatica del mondo in grado di dare ragione sia della generale convivenza fra le relazioni naturali e la persona libera, sia, più specificamente, *di quella particolare forma di convivenza fra di essi* che meglio asseconda i tratti caratteristici del fenomeno della libertà, così come esso si mostra all'attento osservatore della vita umana e dei suoi elementi essenziali. Questa aderenza al fenomenico si rivela una componente metodologica che ricade in modo significativo sull'esito della ricerca, essendo proprio il *fenomeno* a negare la possibilità di seguire la strada più breve per “salvare” il libero arbitrio, ossia di sposare la tesi

che si limita a ricondurlo alla negazione e all'assenza di qualsivoglia determinazione, ovvero all'indeterminismo. A ben vedere, infatti, le libere decisioni dell'uomo sono ben lontane dall'essere svincolate dal concetto di determinazione, e ciò per almeno due motivi: anzitutto perché qualunque scelta, benché libera e non imposta, è riferita alle potenzialità messe a disposizione da un contesto, presentandosi sempre come una scelta radicata, situata e condizionata da una rosa di limitazioni, legate non da ultimo alla finitezza della natura umana; in secondo luogo perché essa stessa, nel momento in cui si dispiega e si esplicita in un'azione, dà origine a una catena di relazioni che si fa spazio nel mondo. Si può pertanto affermare che l'espressione della libertà, lungi dall'essere accostabile all'indeterminismo, ha le sembianze di un fenomeno *determinante e condizionato*, pur non essendo determinato *stricto sensu*.

Partendo dall'evidenza e dall'articolazione di questo quadro, l'ontologia di tradizione fenomenologica si trova posta di fronte alla sfida di rintracciarne le "regole" sottostanti e di elaborare un'ipotesi di struttura del reale in grado di giustificarne formalmente la complessità. A titolo di esempio ci basti qui citare la proposta di Nicolai Hartmann, la cosiddetta "dottrina dei livelli di realtà"⁷, secondo la quale il mondo è suddiviso in quattro strati ordinati gerarchicamente (inorganico,

organico, psichico e spirituale), dove gli strati più bassi rappresentano la base necessaria di quelli superiori, mentre questi sono contraddistinti da una componente di novità non spiegabile ricorrendo ai gradini inferiori; il livello organico, per esempio, non può darsi senza quello inorganico, pur non essendo riconducibile ad esso nella sua specificità e rappresentando un dominio naturale distinto. A ciò segue la soluzione hartmanniana del problema del libero arbitrio: posto che l'origine della libera scelta è da individuarsi nel livello spirituale del reale e specificamente nella capacità della persona di autodeterminarsi, e posto che ogni livello è caratterizzato per Hartmann da un modo caratteristico in cui si configura il rapporto di determinazione, ecco che risulta possibile, sulla base di questa dottrina, motivare la presenza dell'autodeterminazione del singolo *accanto al* rigido determinismo, trattandosi di modelli relazionali *appartenenti a due diversi strati del mondo* e dunque non in competizione fra loro. In tal modo viene garantito sia il potere determinante della libertà (la quale è così sganciata da ipotesi indeterministiche, essendo comunque ricondotta a una forma di determinazione), sia il suo affrancamento dalle catene del determinismo propriamente detto. E non solo: la relazione di dipendenza-autonomia intercorrente fra un livello e l'altro permette di dar ragione del fatto che l'indipendenza decisionale, seppur ammissibile, non è comunque

assoluta, in quanto ogni decisione consapevole è sempre condizionata da un contesto concreto; il suo manifestarsi, infatti, resta dipendente da regioni del mondo “sottostanti” in cui vige un tipo di determinazione differente.

Oltre a fornire un interessante contributo al dibattito sulla libertà, un’ontologia come quella di Hartmann offre spunti promettenti anche in rapporto alla visione dell’uomo e del suo legame col mondo, proponendo un’immagine articolata e pluralista in cui l’essere umano non è né interpretato alla luce di una singola componente (sia questa il corpo o lo spirito) né scisso in nome di rigidi dualismi, e in cui lo sguardo del filosofo può inglobare quello della scienza senza appiattirsi su di esso. In questo contesto, guidato dalla fedeltà al dato e dal rispetto della sua complessità, il confronto con il fenomeno del libero arbitrio è solo uno dei banchi di prova per l’elaborazione di un’antropologia filosofica capace di abbracciare la totalità umana nel suo carattere composito, senza il ricorso a forzature, dogmi o semplificazioni.

SIMONA BERTOLINI

¹ Il riferimento è alla “terza antinomia” della *Dialettica trascendentale*: I. Kant, *Critica della ragion pura*, a cura di C. Esposito con testo tedesco a fronte, Bompiani, Milano 2004, pp. 677 sgg.

² Mi permetto di usare in modo interscambiabile i termini “libertà” e “responsabilità”,

intendendo la prima come il presupposto della seconda. Benché questa equazione venga data per scontata da buona parte degli studiosi, non mancano autori che ne hanno problematizzato la validità: cfr. per esempio P.F. Strawson, *Freedom and Resentment*, in «Proceedings of the British Academy», 48, pp. 1-25; trad. it. in *Logica della libertà*, a cura di M. De Caro, Meltemi, Roma 2002, pp. 77-116.

³ M. De Caro, *Il libero arbitrio. Un’introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 19.

⁴ Cfr. *ivi.* Per una ricostruzione del dibattito a partire dalla filosofia moderna, cfr. M. Mori, *Libertà, necessità, determinismo*, Il Mulino, Bologna 2001.

⁵ Recentemente mi sono concentrata sulle posizioni di Roman Ingarden e Nicolai Hartmann, sviluppate rispettivamente nelle opere: *Sulla responsabilità*, CSEO biblioteca, Bologna 1982; *Etica III. Metafisica dei costumi*, Guida Editori, Napoli 1972.

⁶ Possiamo parlare di un “paradigma fenomenologico” nella misura in cui sia Ingarden sia Hartmann convogliano nella questione della libertà elementi teorici condivisi da altri esponenti della fenomenologia, come Edmund Husserl ed Edith Stein.

⁷ Sebbene questa dottrina sia già esposta e presupposta nell’*Etica*, una sua presentazione sistematica si trova in N. Hartmann, *Der Aufbau der realen Welt. Grundriss der allgemeinen Kategorienlehre*, de Gruyter, Berlin 1940, pp. 173 sgg. Essa è inoltre al centro della seguente opera, con intento riepilogativo: *Nuove vie dell’ontologia*, Editrice La Scuola, Brescia 1975.